



Università degli Studi di Udine
INAUGURAZIONE DEL XXXVI ANNO ACCADEMICO 2013/2014
3 febbraio 2014

Intervento di Alice Buosi
Presidente del Consiglio degli studenti dell'Università di Udine

Magnifico Rettore, Autorità tutte, Cari studenti, Signore e Signori,

Parlare all'inaugurazione dell'Anno Accademico è sempre emozionante e devo ammettere che quest'anno la stesura di questo discorso è stata particolarmente complessa. Sono così tanti gli argomenti da affrontare che non si può che avere l'imbarazzo della scelta. I temi di cui vi parlerò sono in parte nuovi, da poco comparsi nella panoramica universitaria nazionale, in parte risulteranno, agli occhi di chi sta vivendo i cambiamenti imposti dalla Riforma Gelmini, sempre i soliti temi e le solite questioni non risolte. Per chi l'Università la vive, per gli studenti come per i lavoratori, è frustrante assistere ai tentativi di rattoppare qua e là questa riforma universitaria, così mal concepita agli albori e, agli occhi di molti, mai rivista con convinzione, seppur questo fu promesso più d'una volta. L'Università sconta la debolezza dei Governi di compromesso che si susseguono, incapaci di imprimere una linea decisa, in controtendenza con le scellerate politiche dell'ex Ministro Gelmini, ammesso che questa sia realmente la volontà inespressa dei suoi successori. Capisco che trovarsi a gestire il disastro ereditato dai precedenti Ministri debba essere complesso ma, a questo punto, ritengo che questa sia tutta una questione di priorità delle politiche di governo.

Trovo apprezzabile la riduzione del contributo alle università non statali a circa 68 milioni di euro previsto dal Decreto Ministeriale n. 1.061 del 23 dicembre scorso. Ritengo tuttavia che si debba avere il coraggio di fare un ulteriore passo avanti andando ad azzerare, anche gradualmente, i finanziamenti statali a questi soggetti, a maggior ragione dopo i risultati emersi dalla relazione stilata dalla Commissione di Studio del MIUR sulle Università telematiche, la quale evidenzia drammatiche criticità: una tra tante, la mancanza assoluta di definizione di parametri per la valutazione dell'attività di ricerca. La riduzione dei fondi alle Università private sarebbe lodevole se poi non entrasse in conflitto con altre scelte, apparentemente schizofreniche, che hanno visto il Governo regalare 400 milioni di euro ai policlinici universitari privati, facendosi beffa di migliaia di giovani appartenenti all'Area Sanitaria, ai quali sono stati negati stanziamenti aggiuntivi per la copertura di una parte delle borse di studio di specializzazione. E dico una parte perché, ora come ora, non vengono garantite un numero di borse adeguatamente proporzionato alla quantità di neolaureati in Medicina. Che cosa faranno? Stiamo costringendo per l'ennesima volta qualcuno ad emigrare? Senza contare le difficoltà a cui andranno incontro tutti quegli specializzandi che si vedono decurtare la durata della Scuola in corso d'opera – da 5 a 4 anni – per esigenze puramente finanziarie, ignorando completamente le necessità formative dei nostri futuri medici. Ciò che è stato più volte richiesto è un congruo aumento del numero di borse, l'ottimizzazione dei percorsi formativi senza retroattività e la reale attivazione degli Osservatori Regionali, ora svuotati del loro significato, affinché vigilino e garantiscano un'adeguata formazione specialistica.

Purtroppo sull'Università Pubblica continua imperterrita la politica dei tagli, che l'accompagna ormai da svariati anni e che ha portato dal 2009 ad oggi al decurtamento di quasi un miliardo e mezzo di euro all'FFO, il Fondo di Finanziamento Ordinario, linfa vitale delle nostre università. Nonostante le promesse, quest'anno gli atenei hanno subito un taglio medio del 4,3%. Di fronte al continuo sottofinanziamento le università non possono che reagire in due modi: aumentare la contribuzione studentesca oppure ridurre l'offerta formativa e i servizi per gli studenti. I procedimenti che si susseguono negli ultimi anni lo dimostrano: ne sono esempi la parziale liberalizzazione delle tasse studentesche ad opera della c.d. spending review e l'introduzione di parametri come l'ISEF che legano la sostenibilità economico-finanziaria degli atenei alle entrate derivanti dalla contribuzione studentesca. A noi studenti rappresentanti ha fatto molto piacere apprendere dal Magnifico Rettore della nostra Università la sua volontà di non pesare ulteriormente sulle famiglie degli studenti, evitando quindi di aumentare l'importo delle tasse per il secondo anno di fila. Tuttavia, riteniamo necessario che sia lo Stato Italiano a porre le Università nella condizione di non supplire al taglio ministeriale con la tassazione studentesca. Oggi, infatti, il rischio è che il finanziamento basato sulla fiscalità generale sia sostituito da un contributo dello studente o, nella maggior parte dei casi, della sua famiglia, andando a rafforzare così un sistema per cui gli studi superiori non sono un diritto, ma un bene accessibile solo ad alcuni. Si sta imponendo una logica che porta la società a sgravarsi dalle spese derivanti da un ampio numero di giovani che accedono agli studi e si diffonde l'idea che la cultura non sia più un bene e una fonte di progresso per l'intera società, bensì appannaggio di quei pochi che se lo possono permettere.

Il tema del merito è troppo complesso per essere affrontato in un discorso come questo, ma ormai pervade il nostro mondo universitario e non possiamo evitare di accennarvi. Moltissimi tra i più importanti provvedimenti che hanno riguardato l'università in questi anni e che incidono direttamente sulle sue risorse economiche sono stati varati ispirandosi al criterio del 'merito', valore che troppo spesso è stato usato come leva per scavalcare i principi del libero accesso al sapere e del diritto allo studio garantito anche ai meno abbienti. È inevitabile citare il DM 47/13, modificato nello stesso anno dal DM 1059/13, e meglio noto come Decreto sull'accREDITamento e sulla valutazione degli atenei, che pur ha apportato elementi positivi, quali le Commissioni di Assicurazione della qualità che, come le Commissioni Paritetiche, permettono a docenti e studenti di collaborare e condividere un fine comune, ma che ha anche introdotto rigidi parametri per l'accREDITamento dei corsi di studio, basati su criteri puramente numerici come la presenza di un certo numero di docenti di riferimento per un determinato corso, che sembrano non tenere in minimo conto la drammatica situazione di carenza di personale che oggi affligge i nostri atenei e che provocherà nei prossimi anni la chiusura di corsi di studio e l'aumento delle barriere all'accesso in un sistema universitario in cui il 58% dei Corsi è ormai ad accesso programmato.

Mettere in discussione il sistema del merito non significa negare il giusto riconoscimento e supporto alle eccellenze; tuttavia, solo laddove a tutti sia concesso di potersi formare, di poter competere e, infine, di eccellere, allora sì, sarà inequivocabilmente merito e non privilegio sociale. Finché in Italia esisterà la figura dello "studente idoneo non beneficiario", non si potrà parlare in modo autentico e senza retorica di merito; fino a quando l'eccellenza sarà quella di pochi, dietro alla quale nascondere un sottofinanziamento cronico del sistema universitario, non si potrà mai raggiungere quel modello che potrebbe essere, ne sono certa, d'esempio in Europa e non solo.

Tema che non può essere rimandato è quello che affligge la nostra generazione più di tutti: la precarietà. Non è possibile affrontarlo con poche parole date le sue mille sfaccettature, sempre più variegata e complesse, che narrano l'epopea di una generazione esclusa dalla possibilità di contribuire al progresso del proprio Paese. Proprio per questo mi concentrerò su una questione molto specifica e cioè sull'attivazione, avvenuta quest'anno, dei Percorsi Abilitanti Speciali (PAS) che hanno sostituito parzialmente il TFA (Tirocinio Formativo Attivo) – o almeno così dovrebbe essere, anche se il MIUR ha appena reso noto, tramite un comunicato stampa, che sta predisponendo il bando per il secondo ciclo dei Tirocini Formativi Attivi, da emanare entro febbraio. Fa paura la condizione di incertezza nella quale giace la formazione degli insegnanti: è persino imbarazzante pensare a quanto poco si punti sulla formazione di coloro che saranno, a loro volta, i formatori delle future generazioni.

Molti si sono già soffermati sulla valutazione dei PAS esprimendo critiche più che condivisibili in merito. L'assenza di requisiti rispetto a quelli richiesti agli abilitati TFA è una delle criticità più evidenti a cui segue la totale mancanza di programmazione dell'accesso a tali percorsi che provocherà l'immissione di moltissimi abilitati nel mondo della scuola. Sarà sufficiente aver prestato servizio per almeno tre anni in una qualsiasi scuola pubblica, paritaria o centri di formazione professionale per avere accesso ai PAS. Che possibilità ci saranno quindi per i futuri neolaureati interessati all'insegnamento? Che ne sarà di chi si è abilitato superando le durissime selezioni per il TFA? Queste sono solo alcune delle moltissime domande che ancora non trovano risposta.

In questo scenario, in cui il futuro di moltissimi laureati sembra non contare affatto, abbiamo assistito a un guerra tra poveri: tra abilitati TFA e aspiranti all'abilitazione PAS, tra neolaureati e precari del mondo della scuola. Non possiamo che essere indignati pensando che tutto questo è nato per riparare ad una totale mancanza di lungimiranza nelle politiche di assunzione e di reclutamento del personale delle nostre scuole, che in questi anni sono diventate un simbolo di precarietà e che hanno visto il livello della docenza risentirne pesantemente.

Il perpetuarsi di politiche di governo poco lungimiranti non potrà che portare all'allontanamento dei giovani, alla perdita di fiducia da parte della popolazione nei confronti del sistema universitario nazionale e a un calo di credibilità dell'istruzione pubblica, e istituzionale tutto, nel nostro Paese.

La mera amministrazione dell'esistente da parte del Governo che ci guida non è sufficiente; è necessaria una visione politica dell'obiettivo da raggiungere per il futuro: l'istruzione pubblica deve tornare ad essere il cardine della nostra società.